

L'Ottavo Giorno - Disabili e metafisica

di Riccardo Bernini

L'Ottavo Giorno è un film del 1996 diretto dal cineasta belga Jaco Van Dormael, qui al suo secondo lungometraggio. Trovandoci di fronte ad un regista-autore sorge subito la difficoltà di individuare un "genere" per questa pellicola. Diremo che il genere cinematografico e l'idea di storia-trama sono stati superati in questo caso. Certo il film ha una trama: un uomo è così preso dal suo lavoro che ha perso il contatto colla realtà, è separato dalla moglie e trascura le figlie, ancora piccole. Ma la sua vita va avanti come fosse un automa e, quindi, il poveretto non riesce a scorgere nulla. La sua vita è dedicata al lavoro, più che altro per riempire un vuoto d'esistenza. Qualcosa manca alla sua vita. Questa dimensione di "manque" lo sospinge e lo fa vivere dentro un mondo cinto di regole, schemi che lui stesso si è imposto. Questa quotidianità è rotta dall'irruzione di Georges: un ragazzo affetto dalla sindrome di down che vuole "tornare a casa". Rinchiuso in un istituto dalla famiglia, il giovane non conosce nulla del mondo esterno, ha una visione del reale affatto metafisica attraverso cui procede per interpretare il mondo, in una parola rappresenterebbe quello che Pascal ha chiamato 'un artiste'.

Henri, questo il nome dell'uomo-automa (interpretato da Daniel Auteil), si scontra con Georges (Pascal Duquenne) mentre vaga in auto sotto una pioggia costante. Georges è scappato dall'istituto e vuole ritrovare casa sua, o meglio le sue radici; Henri, di contro, vuole solo riprendere il lavoro che, con il suo flusso indistinto, lo protegge dalla vita.

I due protagonisti rivogliono indietro qualcosa: Henri è l'amore adulto che vive la crisi di un io diviso dall'irruzione di troppa realtà sopra le sue velleità da famiglia borghese, sospinta da una idea orientata in senso capitalistico; l'amore fanciullo finisce laddove interviene la concretezza di un uomo qualunque, che è entrato a far parte di una società civile, la quale, pretende maturità, apostrofandola come si fa con i camerieri. Henri è 'cameriere a Gibilterra' che, come un attore, ha la faccia usata dal buon senso.

Georges, di contro, vive una grande libertà psicologica, non sa cosa sia uno spirito geometrico e lascia vincere l'istinto sulla estrema ratio che dovrebbe disegnare i confini del reale.

Come tutte le opere di Van Dormael il film sconfinava nel metafisico, e nel metaforico e, viene detto, utilizzando il testo biblico, che Dio ha i suoi tempi, ed anche quando è distratto, non è fallibile, poiché, anche la disabilità ha il 'senso' di: dare le direzioni alla società dei normali che han fatto, di questa normalità, un baluardo ma il muro va infranto; ed il 'cervello bloccato' del fanciullo Georges insegna ad Henri l'amore, che non è ancora adulto, ma vive nella speranza delle piccole cose e procede dalla luce che esse emanano. L'amore ti prende e ti devasta tutto ma può anche far nascere in te la spinta per ritrovare te stesso.

Il regista costruisce una grande metafora biblica che si rispecchia nell'adagio di Matteo Apostolo del 'perdersi o ritrovarsi': Georges, il disabile perde se stesso ma ritrova le mani di un aldilà dove il limite non esiste e tutto è smisurato. Henri ritrova se stesso e l'amore ma al prezzo di perdere l'amico che lo ha condotto per mano.

Vincere o perdere non ha importanza, fondamentale è uscire dalla caverna per ritrovare una dimensione dell'esserci.